



Il saggio

Come demolire (e ricostruire) l'identità siciliana

di Piero Violante

In un bel saggio del 1987 sulla Sicilia linguistica – nell'einaudiano volume *Sicilia*, curato da Aymard e Giarrizzo, che muterà il paradigma interpretativo della storia siciliana – Franco Lo Piparo linguista, filosofo, emerito dell'università di Palermo – individua nel purismo dialettale tratti dell'antiurbano e del premoderno. Una spia cioè del persistente mito della separatezza siciliana teorizzata da Gentile con la metafora della "Sicilia sequestrata"; del suo essere isola in cui "il soggetto si fa isola da sé", come osserva Pirandello, che però in un sussulto autobiografico ammette che a volte dall'isola si evade, come accadde a Verga e come accadde a lui e come accadrà a tanti siciliani dividendosi in siciliani di scoglio e siciliani d'alto mare.

Ebbene l'ultimo libro di Lo Piparo "Sicilia isola continentale. Psicoanalisi di una identità", edito da Sellerio (pp. 318, euro 16) è una ingegnosa colta documentata demolizione della presunta identità siciliana che assume come «oggetto di riflessione i suoi equivoci, i racconti che la

costruiscono, le pratiche che la smentiscono. L'osservatorio è insolito: la lingua».

Ma è anche una accurata analisi del perché il dialetto siciliano, secondo un'analisi di Rohlf, sia tra tutti i dialetti italiani il più comprensibile a chi maneggia l'italiano. La comprensibilità è giudicata dal linguista Giuliano Bonfante segno di modernità e modernità, secondo Lo Piparo, qui sta come affinità al toscano. Lo Piparo mostra con dovizia di documenti come il siculoitaliano nasca contemporaneamente al toscano. L'origine parallela chiarisce perché – nonostante qualche pretesa di una lingua siciliana gettata lì e poi abbandonata dallo stesso Principone di Tomasi di Lampedusa – l'identità siciliana non abbia una lingua propria. Lo Piparo riporta un discorso di Andrea Finocchiaro Aprile, capo del separatismo siciliano, in cui afferma che nel '44 «la Sicilia è il solo paese di lingua italiana rimasto saldamente in piedi». La Sicilia per il capo dei separatisti che voleva «lottare contro i tiranni italiani/i nemici della nostra terra» parla italiano. E per questo la questione della lingua non è mai sfiorata nelle elaborazioni dello sta-

tuto della Regione Siciliana (mentre i sardi insistono sulla lingua). Soltanto anni dopo, negli anni in cui lo statuto fu sottoposto a revisione, cercando soprattutto dei santi protettori dalla Madonna (Cuffaro) a San Benedetto il Moro (Orlando) si rivendicò uno speciale insegnamento nelle scuole in nome di una mai tramontata sicilitudine. Il libro quindi ha due parti: da un lato la demolizione identitaria e dall'altro la ricostruzione minuziosa certosina del formarsi di un siculoitaliano che poi cederà convivendo al trionfo rinascimentale del toscano.

Il lettore sarà deliziato o turbato dalla stizzosità con la quale Lo Piparo maltratta ma con delicatezza – anche le intelligenze superiori sono accecate dai miti – Pirandello e lo stesso Sciascia; si lascia andare contro Tomasi di Lampedusa che è il *villain* della commedia per via del discorso a Chevalley sui siciliani che si credono dei e per tanto non perfettibili; impallina Aglianò, autore di un libro sui siciliani amato da Sciascia ("un classico") che raccoglie tutti i luoghi comuni sui siciliani e suo loro carattere, sulla loro malinconia in coda a Pirandello, a Sciascia che s'inventò, con gran successo, che il dialetto siciliano non declina il verbo al futuro.



▲ Il separatista

Andrea Finocchiaro
Aprile in una foto
di Federico Patellani

